

Cara Unità

Berlusconi che parla di affari e politica: siamo proprio alla frutta

Cara Unità, dopo aver sentito Berlusconi tuonare contro la commissione tra affari e politica credo che il cerchio dello sfascio politico in cui versa l'Italia sia chiuso: la guerra per bande che da anni dilania un capitalismo italiano dominato da fenomeni delinquenziali, dopo aver dato luogo a tangenti e dopo essere approdato alla sua forma più alta del berlusconismo sta giocando le ultime carte di disinformazione e di mistificazione della realtà. E ai tanti "pensatori" del centrosinistra che non sembrano ancora rendersi conto di vivere a Berlusconi bisogna ricordare che questo è il momento delle scelte, perché il Paese è oggi alla frutta e non può permettersi di sbagliare o di farsi confondere dalla sarabanda delle notizie vere o false ma comunque manipolate da un sistema ormai scoppiato.

Benedetto Tilia

Vabbè, ma il legame con i furbetti è inaccettabile...

Cara Unità, come lettori attenti ed assidui di l'Unità, siamo molto dispiaciuti per quanto è avvenuto a proposito del caso Unipol-Consorzi. Siamo assicurati Unipol e dirigenti e soci di cooperative, che costituiscono per noi non soltanto un fatto economico, ma, soprattutto, un elemento di aiuto e di solidarietà verso i più piccoli e i più deboli. Quello che è avvenuto è incomprensibile ed inaccettabile: è stato contro natura il legame tra Unipol ed i furbetti del quartiere. È fondamentale un ritorno all'insegnamento più alto di Enrico Berlinguer su tre punti essenziali: a) divisione netta tra finanza e politica, senza alcuna forma di collateralismo; b) impegno massimo contro l'occupazione dello Stato da parte dei Partiti; c) rilanza

politica come correttezza, trasparenza, fedeltà alla Repubblica, nata dall'Antifascismo e dalla Resistenza.

Adriano Icardi,
Presidente del Consiglio
della Provincia di Alessandria (Pdc)
Piera Mastromarino, Segretario Pdc
sez. «Camilla Ravera» di Acqui Terme
(AL)

È terribile essere impallinati dal «fuoco amico»

Cara Unità, esprimo tutta la mia solidarietà al compagno Fassino, che stimo e considero persona onesta. Solidarietà che purtroppo inspiegabilmente è venuta meno è venuta meno da diversi apparati del centrosinistra, per non parlare poi della inqualificabile dichiarazione di Occhetto che già da molto tempo non perde occasione per dimostrare il suo ingiustificato rancore verso gli organi dirigenti del partito. I nostri avversari, almeno in questo, sono più compatti: appena qualcuno di loro è sotto tiro, insorgono in sua difesa anche nel caso di condanna. Noi no, noi ci dobbiamo sempre dividere. Anche nel caso Fassino abbia commesso un errore, va difeso. Per quello che ha dato al partito e per quello che continuerà a dare. Chi non condivide, faccia almeno silenzio. È terribile essere impallinati dal «fuoco amico».

Carlo Sbalchiero,
Ds Roma Porto Fluviale

De Luca, Fassino, Bove e le necessarie puntualizzazioni

Cara Unità, in merito alle dichiarazioni da me rilasciate ad Enrico Fierro e riportate nell'intervista del 5 gennaio intendo fare due puntualizzazioni integrative. 1. Nei confronti del segretario nazionale dei Ds Piero Fassino esprimo piena solidarietà in relazione all'attacco cui è sottoposto da mesi. 2. Rispetto alle vicende salernitane confermo di non aver avuto alcuna particolare frequentazione con l'ex consigliere comunale Enzo Bove ora inquisito. Tuttavia, a scanso di ogni equivoco, confermo la mia piena solidarietà al sindaco Mario De Biase, della cui correttezza non ho mai dubitato.

On. Vincenzo De Luca

Solidarietà a Fassino...e non sono nemmeno un iscritto Ds

Cara Unità, scrivo per manifestare la mia solidarietà a Fassino per quanto si sta continuamente vociferando su di lui, nel suo stesso partito ma anche nell'Unione. Premetto che non sono né l'avvocato difensore di Fassino né sono iscritto al suo partito, ma mi sembra che si stia un po' esagerando: le intercettazioni telefoniche, illegalmente diffuse da un noto (ahimè) giornale, nulla attribuiscono di illecito alla persona del segretario.

Luciano

La vicenda Unipol mi fa venire in mente Telekom-Serbia

Cara Unità, la vicenda Unipol - Ds, Consorte - Fassino - Giornale riporta alla memoria il caso Telekom Serbia da un lato ma dall'altro anche i molti ammonimenti giunti ai sordi vertici ds dalla base e da varie voci autorevoli (una per tutte: Pa-

olo Sylos Labini) durante i mesi passati. Era prevedibile anche da parte di un bambino che questa congerie che costituisce l'attuale classe di governo, dopo cinque anni di nefandezze caratterizzate da leggi ad personam (e una contra personam) e da una sistematica, scientifica azione denigratoria dell'opposizione, avrebbe percorso tutte le strade, senza remora alcuna, pur di perpetrare il proprio potere; del resto, non siamo ancora giunti alla meta elettorale e, prima di tale data, chissà quanti altri agguati verranno tesi da questa classe nata dalla cura degli interessi di un singolo e sviluppati sulla base del piano di rinascita democratica della P2!

Giuseppe Rappini

Ecco gli obiettivi dell'attacco cavalcato dalla destra

Cara Unità, molti di noi si saranno chiesti in questi mesi cosa avrebbe inventato la destra per cercare di salvarsi. La risposta la abbiamo avuta in questi giorni. L'attacco,

violento e coordinato, scatenato dai media controllati da Berlusconi ha diversi obiettivi. Il primo è cercare di indebolire il centrosinistra e nel centrosinistra i Ds che ne sono la spina dorsale. Il secondo è cercare di allontanare l'attenzione dalle sue vicende personali e da quelle dell'opa di Fiorani su Antonveneta.

Il terzo è che, facendo la guerra ad Unipol ed all'intero mondo delle Cooperative, il premier cerca di colpire uno dei suoi più temibili concorrenti in vari settori (assicurazioni, banche, grande distribuzione commerciale, costruzioni, informazione, ecc.)

Giovanni Napoli,
Consigliere comunale, Vittorio Veneto

Niente di male in quella telefonata ma il danno c'è, eccome

Cara Unità, è chiaro che non c'è niente di penalmente compromettente nella conversazione telefonica intercettata fra Consorte e Fassino, ma sappiamo anche che il danno all'immagine del partito è, per ora, incalcolabile. Si parla di rabbia e, soprattutto, di smarrimento fra i sostenitori dei Ds. Si ipotizza un'astensione nelle prossime elezioni politiche e questo è un rischio alto data la capacità, sempre presente, di autolezionismo nella sinistra. Di fronte ad una tale situazione e di, per il momento, reale possibilità di perdere alle prossime elezioni, Piero Fassino non può e non deve rispondere semplicemente che lui cercava soltanto di informarsi. C'è stata un'ingenuità che è diventata un errore politico e per rimediare ci vuole una risposta forte, forse traumatica. Questa risposta necessaria potrebbe essere la consegna da parte di Fassino e di D'Alema delle loro dimissioni. Questo avrebbe un impatto superiore a qualsiasi, ripeto qualsiasi, altra mossa.

Eugene Cleur

Il più comico in tutto ciò è Sandro Bondi

Cara Unità, non mi meravigliano i politici, quelli interni (Ds) o quelli esterni di sinistra e, figuriamoci, di destra. Loro cercano con la dichiarazione cella del momento di accaparrarsi o lo sperano, qualche

angolino di consenso. Questo fa parte della mania tutta italiana di dar gran spazio alle chiacchiere.

Mi stupisce, invece, e assai, la base. Crucci, pianti e lai. Perché? Perché Fassino parlava con Consorte? Ma tutti parlavano con lui sino a che non si sono scoperti i suoi privati, e sottolineo privati, e sporchi affari personali. Che la sua storia finisca nelle aule di giustizia. Ma Unipol, le Cooperative Rosse? È come se dopo aver fatto fuori Fazio si dovesse distruggere la Banca d'Italia.

I più giovani forse non lo sanno, ma i più vecchi possibile che non ricordino? Il movimento cooperativo è stato dagli inizi a fianco, anzi era un fianco del partito comunista. Scioperi, lotte durissime. E sangue, tanto sangue, dalla pietra di Barbato a Reggio Emilia in poi, quando il potere mandava la Celere a rappresentarlo per contrastare quelle conquiste che alla fine abbiamo ottenuto. Tutti abbiamo ottenuto.

E le Cooperative Rosse non erano con Berlusconi o i suoi predecessori, ma dall'altra parte, con noi. L'Unipol vuole acquisire la Banca Nazionale del lavoro: non ci sono regole giuridiche, economiche, sociali e, soprattutto, morali che lo vietino. Ed allora perché Fassino non poteva parlare con chi lo rappresentava, sfortunatamente? Ha forse telefonato a Fazio sollecitandogli il nulla osta per l'opa sulla Bnl? Ha fatto pressioni sulla Consob? Ha corrotto qualcuno con 600.000 dollari, cosa di cui è stato accusato in questi giorni il presidente del Consiglio? Ha ottenuto tangenti, favori? No. Ha semplicemente fatto il suo dovere.

L'unico errore che gli si può imputare, a lui e ai suoi, è quello di aver fatto tanto chiasso sulle intercettazioni riportate dal giornale del sor Silvio.

Piuttosto andavano riprese e pubblicizzate proprio per dimostrare che Berlusconi e i suoi sono una cosa e Piero Fassino e gli ex compagni, tranne Consorte, ben altra. Manovra sbagliata, ci si sono buttati a pesce Pera, Castelli, Casini.

Ma il più comico, e lui non va dimenticato, è stato quel Sandro Bondi; in un empito di entusiasmo se n'è uscito con un liberatorio «siamo tutti uguali». È come se il ladro, sperando che l'altro abbia la sua stessa attività, alla fine confessi.

Franco Giustolisi

Come fare la pace nel 2006

JONATHAN POWER

Forse ai critici piacerà sostenere che l'America è una nazione guerriera con l'impulso a dominare il mondo. Ma sebbene di tanto in tanto salgano alla ribalta del potere personaggi marziali, essi appaiono incapaci di portarsi dietro a lungo l'opinione pubblica americana. Perché l'opinione pubblica si schierasse apertamente contro la guerra del Vietnam ci vollero quasi dieci anni. Questa volta con la guerra in Iraq sono bastati appena tre anni. È probabile che in occasione delle prossime elezioni politiche gli americani votino per un candidato contrario all'avventurismo in Paesi stranieri. Quanti stanno tentando di operare allo scopo di soffocare con la forza le presunte aspirazioni nucleari dell'Iran non riusciranno nel loro intento. Così come non riusciranno nel loro intento coloro che aspirano ad insaprire il contenzioso con la Cina. Naturalmente non c'è nulla di semplice quando si tratta di guerra e di pace. Lo storico Edward Luttwak sostiene in un suo scritto apparso su Foreign Affairs alcuni anni fa che «una sgradevole verità spesso sottovalutata è che, sebbene la guerra sia un terribile male non di meno ha la grande virtù di risolvere i conflitti politici e di portare alla pace». Esempio emblematico di questo assunto è la seconda guerra mondiale. Ma per la prima guerra mondiale,

vale a dire la più importante delle grandi guerre sotto il profilo geopolitico, vale esattamente il contrario. Senza i tragici errori di governo che precedettero la guerra condannando l'Europa ad una terribile carneficina, non ci sarebbero stati la grande depressione, l'ascesa al potere di Hitler, il consolidamento dell'autocrazia di Stalin, la seconda guerra mondiale, lo sviluppo unilaterale della bomba atomica e il suo impiego in Giappone e la guerra fredda. La tragedia della guerra o della violenza non va individuata nel fatto che talvolta non ha esiti positivi. Il fatto è che i medesimi

obiettivi si sarebbero potuti raggiungere senza la guerra se i protagonisti fossero stati più lungimiranti e avessero fatto un uso più paziente e creativo della diplomazia. La guerra in Iraq è diventato un classico esempio di come non ricorrere al cieco strumento della potenza armata. Al contempo il fuoco e il fumo della guerra stanno oscurando molte tendenze positive in tutto il mondo. Per il decimo anno consecutivo l'International Peace Research Institute di Stoccolma (Istituto internazionale per la ricerca sulla pace, *ndt*) ha riferito che negli ultimi dodici mesi il numero di

guerre è diminuito. Il gruppo Freedom House, con sede a New York, ha reso noto questo mese che continua la tendenza positiva in materia di diffusione della democrazia e del rispetto dei diritti umani. Quest'anno è stato l'anno più positivo per la libertà dal 1972. Una parte della classe politica tenta troppo spesso di acceccarci continuando a ribadire l'esigenza di combattere se non vogliamo che le nostre preziose libertà vengano minate. Il caso all'ordine del giorno è quello del terrorismo islamico. Quando tre anni fa, dalle prigioni nelle quali si trovavano, i leader del movimento egiziano Gamaa, un gruppo affiliato ad Al Qaeda, proclamarono di rinunciare alla violenza, la loro dichiarazione venne a mala pena riferita e commentata. Ma dimostrava come il terrorismo può essere sconfitto mediante un serio lavoro politico.

Ogni qual volta c'è un attentato o vi sono disordini razziali in Europa, ci viene riproposto in termini drammatici il tema dell'Islam militante. Tuttavia dopo l'attentato di Madrid questo giornale pubblicò le dichiarazioni di alcuni funzionari di spicco dell'antiterrorismo europeo secondo cui «il movimento di giovani dall'Europa verso l'Iraq è ben lungi dal tocca-

re i livelli degli anni '80 quando almeno 10.000 uomini andarono in Afghanistan per combattere contro l'occupazione sovietica». Se ci togliamo la benda dagli occhi cosa vediamo? Sulla rivista dell'International Institute for Strategic Studies di Londra (Istituto internazionale per gli studi strategici, *ndt*) l'analista Michael Mandelbaum osserva che «la pratica della guerra, un tempo prerogativa dei forti, è sempre più la tattica dei deboli». Al giorno d'oggi la maggior parte delle guerre riguardano le nazioni più povere del mondo. Se solo prendessimo coscienza di questa realtà, potremmo comin-

ciare ad essere più creativi sul piano tattico. Il *Financial Times* ha scritto quest'anno che gli attivisti iranesi in esilio stanno studiando le tecniche del conflitto non violento. Stanno mettendo a frutto l'esperienza del medesimo gruppo che ha contribuito al successo dei movimenti per il cambiamento in Serbia, Georgia e Ucraina. Così dovrebbe andare avanti l'opera di edificazione di un mondo più pacifico.

Jonathan Power è giornalista freelance esperto di politica internazionale.
© International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Storie dal Paese della signora Franca

FERDINANDO CAMON

La frase della signora Ciampi («la gente del Sud è più buona e più intelligente») è una gaffe, prima o poi sarà corretta, anzi sarà smentita, ed era meglio se non la diceva. Se io fossi capo dello Stato e mia moglie commettesse una gaffe del genere, dormirei in un letto separato. Ma, come tutte le gaffes, quella frase contiene tante verità. E lo dico da uomo del Nord. Sono appena rientrato da Colonia in treno, con me viaggiava una imprenditrice di Treviso, veniva da una mostra, ed era euforica perché aveva passato due-tre serate con un napoletano. Diceva: «Dopo una giornata di lavoro, devo anche passare la serata con uno di Milano o Torino?». La capisco. Ho un rimorso nella memoria.

Quando avevo i figli piccoli, due maschi, li ho portati in vacanza al Sud. Siamo andati anche ad Alberobello. Nella piazza girava un gelataio. Gli compro un gelato a testa. I ragazzi si siedono sui gradini di una soglia e si godono il gelato. Si apre la porta alle loro spalle, e si affaccia una signora gentile e sorridente: «Volete che vi porti due sedie?». I ragazzi sono arrossiti come non li avevo mai visti, e scattano in piedi han liberato i gradini, mormorando: «Scusi». Credevano che la signora li rimproverasse perché avevano occupato un pezzettino della sua soglia, e che la domanda significasse: «State invadendo la mia casa, volete anche la sedia, mascalzoni del Nord?». Invece la signora era semplicemente materna e affettuosa. Mai qui al Nord una donna di casa uscirà in

strada per fare un'offerta del genere. Siamo così disabituati alla gentilezza, che se la incontriamo non la riconosciamo. In brevi giri di conferenze a Matera, Palermo, Salerno ho incontrato laureandi e professori. Passano gli anni, e continuano a mandarmi gli auguri. Per loro, ogni incontro di lavoro diventa un'amicizia. Qui al Nord, ogni amicizia diventa occasione di lavoro, se non non è amicizia. Se hai amici al Sud e ripassi dai loro paesi e vai in albergo, li offendi. Ti vogliono in casa. Marito, moglie, figli, tutti ruotano intorno a te. A Grassano, dov'era al confino Carlo Levi, dovevo pranzare e cenare da un professore di scuola media, e dopo la pasta la signora mi chiede: «Ha gradito il primo?», dopo la carne: «Ha gradito il secondo?», e il marito: «Ha gradito il vino?». A fine anno

un industriale del Nord m'ha portato in un ristorante, costoso e ruffiano, c'era più gente del previsto e le portate venivano dimezzate, qualcuno l'ha osservato, ma nessuno gli ha badato. Certo, nei ristoranti di Napoli la ricevuta deve chiedere, e dopo che ero uscito me la chiedevano di ritorno. Ero con un napoletano, gli chiedo perché, e lui rispondeva: «Eh signore mio!» A Salerno vedevo file di auto parcheggiate tutte senza bollo, e i vigili? «Eh signore mio». I ragazzini passavano in motorino tutti senza casco, e la polizia? «Eh signore mio». Ma signore mio de che? C'è un'affettuosità che forma la famiglia, il gruppo, gli amici, ma non sale alla città o allo stato. Credo che amino Ciampi e la signora. Veramente. Accorrono per salutarli. Vogliono toccarli. Ma sono

Ciampi e signora, non sono il presidente e la moglie del presidente. Qui, nel Nord, sono il presidente e la moglie. Dietro di loro vedono lo Stato, e la gente li ama ma non riesce a perdere la diffidenza che ha verso lo Stato. Lo Stato è quello delle guerre mondiali e delle tasse. Lo Stato è una sfinge, ti pone enigmi, o li capisci o ti divora. Da Napoli mi telefona una laureanda: «Ho una tesi su di lei, vorrei farle una domanda: perché ha scritto un solo libro?». «Signorina, è in errore, purtroppo i libri non più d'uno». «Oh mio Dio, adesso come faccio, mi devo laureare fra un mese, sono incinta». Dopo un mese ritelefono: «Ho avuto la lode», mistero dei misteri. Ma a pochi metri dallo studio dove scrivo questo articolo c'è un angoletto, mi ci fermo ogni

volta che ci passo davanti: lì uno studente universitario bruciò vivo suo padre perché il padre, docente alla stessa facoltà, aveva scoperto che il figlio falsificava i voti sul libretto. Li accanto c'è un negoziante, dove il garzone, vedendomi con un libro sotto il braccio, mi chiede: «Ha scritto un altro libro?». «No, non è un libro mio». «Ma come, legge anche i libri degli altri?», «Certo». Sbalordimento del ragazzo, e in quello sbalordimento c'è molto del nuovo Nord giovanile, ricco e incolto. Poi s'illumina: «Ah, è per tener d'occhio la concorrenza». Sono del Nord e ci resto, non vado via. Mi piace il Sud ma non ci vado a vivere. Alla domanda: «Ha avuto la lode», mistero dei misteri. Ma a pochi metri dallo studio dove scrivo questo articolo c'è un angoletto, mi ci fermo ogni

fercamon@libero.it